Politica.eu

Pagine Nuove 2026
ISSN 2421-4302

RILEGGERE GIUSEPPE CAPOGRASSI. PER UNA FILOSOFIA DELL'ECONOMIA NELLA PROSPETTIVA DELLA FILOSOFIA DEL DIRITTO

REVISITING GIUSEPPE CAPOGRASSI. TOWARDS A PHILOSOPHY OF ECONOMICS FROM THE PERSPECTIVE OF THE PHILOSOPHY OF LAW

LORENZO SCILLITANI*

Abstract: una filosofia dell'economia non è in grado di riconoscersi oggi in un profilo scientifico-culturale, e in uno statuto scientifico-disciplinare, paragonabili ad altri settori della filosofia pratica, come per esempio la filosofia del diritto. Esistono una storia, una sociologia e una antropologia economiche, e una storia del pensiero economico, ma non si dà un percorso filosofico nel quale venga messa espressamente a tema l'economia nel suo essere una forma *specifica* dell'attività umana. Se la filosofia politica, o la filosofia delle scienze sociali, tendono ad assorbire fra i loro interessi una parte rilevante della politica economica, come dell'economia politica, analoga inclinazione non sembra registrarsi presso studiosi di altre discipline filosofiche. In uno scritto del 1940 Giuseppe Capograssi ha aperto una possibile pista di ricerca, in ordine all'urgenza di pensare l'attività economica nella prospettiva dell'esperienza giuridica, ma non a questa riducibile: in questo articolo si tenta di seguire la traccia di un percorso filosofico-giuridico nel quale poter ambientare un pensiero teoreticamente *essenziale* intorno all'esperienza economica.

Keywords: economia – diritto – filosofia – esperienza – Capograssi

Abstract: today, the philosophy of economics cannot yet claim a scholarly profile or a disciplinary status comparable to those enjoyed by other branches of practical philosophy, such as the philosophy of law. There exist well-established disciplines such as economic history, economic sociology, economic anthropology, and the history of economic thought; yet there is no established philosophical inquiry that explicitly addresses the economy as a *specific* form of human activity. While political philosophy and the philosophy of the social sciences tend to incorporate significant aspects of economic policy and political economy within their respective fields of interest, a similar concern is rarely found among scholars working in other areas of philosophy. In a 1940

* Lorenzo Scillitani, Professore ordinario di Filosofia del diritto GIUR-17/A, Università di Foggia. Email: lorenzo.scillitani@unifg.it

Pagine Nuove 2026
ISSN 2421-4302

essay, Giuseppe Capograssi opened a promising line of inquiry by arguing for the need to think about economic activity from the standpoint of legal experience, without reducing it to that perspective: this article seeks to pursue that insight by outlining a philosophical-juridical approach within which a theoretically *essential* reflection on economic experience may be developed.

Keywords: Economics – Law – Philosophy – Experience – Capograssi

Perché una filosofia dell'economia?

Esiste una filosofia dell'economia[1] allo stesso titolo per il quale si può parlare di una filosofia del diritto, o di una filosofia della (economia) politica? C'è chi di recente ha tentato di presentare una «filosofia economica»[2], impiegando un'espressione analoga a una «filosofia sociale»[3]: entrambe le denominazioni, oltre a rischiare di fuorviare dalla necessità di precisare il loro oggetto, tradiscono un orientamento che accentua la dimensione «generalista» nella quale si muove il filosofare. Se, tuttavia, una filosofia sociale può vantare già una certa tradizione di studi, più o meno consolidata a seconda dei suoi indirizzi – da Horkheimer[4] alla filosofia sociale austriaca[5] –, una filosofia economica rischia, nel migliore dei suoi ipotetici esiti, di atteggiarsi a una «filosofia politica» (o a una sua diramazione), nella misura in cui l'oggetto – vuoi la politica, vuoi l'economia – finisca per «assorbire» l'attività della riflessione *teoretica* che vi esercita. Ha senso una filosofia *del* diritto, così come ha senso una filosofia *della* politica, perché vi si tratta nello specifico, e *filosoficamente*, dell'uno come dell'altra: per un verso, nel senso di un «genitivo oggettivo» che ritrae e coglie il lavoro filosofico nell'atto del suo impegnarsi *con* e *sul* diritto, o con e sulla politica; per l'altro, nel senso di un «genitivo soggettivo» che esprime la pertinenza di una modalità di pensiero filosofica intrinseca *al* fenomeno giuridico, e al fenomeno politico. La predominanza guadagnata nella letteratura filosofico-giuridica corrente dal ricorso a locuzioni inglesi come *Legal Philosophy*, per lo più indifferentemente usata come l'equivalente della *Philosophy of Law*, non ha che contribuito ad aumentare la confusione, sterilizzando un processo di

[1] Un'autorità indiscussa tra i giuristi esperti di diritto commerciale, come Guido Rossi, sosteneva che «non esiste una filosofia dell'economia: l'economia per sua natura si fonda sul mercato e sul denaro» (G. Rossi, 2008a, 33), evidentemente considerati come entità del tutto estranee a urgenze filosofiche. Si tenterà di dimostrare quanto l'asserzione di Rossi possa risultare fondata, ma solo fino a un certo punto: fino al punto dal quale prende avvìo un ripensamento dell'economia in chiave filosofico-giuridica. Per un primo inquadramento dell'economia come tema filosofico cfr. P. Porta, 2006.
[2] Cfr. A. Zanini, 2025.
[3] Cfr. L. Scillitani, 2026a.
[4] Cfr. M. Horkheimer, 1982.
[5] Cfr. F. Monceri, 2017.

elaborazione filosofica della *specificità* del giuridico che altre lingue, come il tedesco con la sua *Rechtsphilosophie*, o il francese con la sua *Philosophie du droit*, mostrano, per lo meno, di non aver neutralizzato.

Una generalizzante, quanto incerta e confusa «filosofia giuridica, sociale e politica», annunciata da improbabili denominazioni accademiche di insegnamenti e di percorsi formativi alla ricerca, è tra i sintomi di una più profonda (auto)squalificazione dell'identità scientifica di discipline che ben altro valore *culturale* potrebbero a giusto titolo rivendicare. Sorte analoga rischia di toccare a una filosofia dell'economia ancora tutta da *pensare*, e con intensità di sforzo teoretico? Tutto sta a vedere se, in primo luogo, l'elemento economico, una volta precisato nei suoi termini essenziali, possa essere considerato degno di essere filosoficamente *pensato*; in secondo luogo, se un pensiero *filosofico*-economico possa avvalersi di una sua postura ben definita rispetto a un «pensiero economico», come quello che caratterizza le «teorie» economiche che si sono affacciate nella storia economica – intesa come storia del *pensiero* economico; in terzo luogo, se una filosofia dell'economia sia suscettibile di essere assimilata a una forma di «filosofia pratica», o se invece possa attestarsi a un livello speculativo tale da autorizzarla a formulare *teoreticamente* questioni speculative e approcci ermeneutici.

La prospettiva nella quale viene qui tentata un'approssimazione in materia è una prospettiva dichiaratamente, e programmaticamente, filosofico-giuridica. Si potrebbe partire da altro: dall'osservazione del fenomeno economico, quale è possibile ricostruire dall'antichità a oggi, alla ricerca di caratteri capaci di connotarlo nella sua differenza da altre tipologie di fenomeni; dalla focalizzazione di alcune grandi categorie dell'economia moderna – dal capitale al profitto –, che caratterizzano il nostro come un mondo improntato al dominio di (presunte) leggi economiche, sotto il segno di un economicismo oggi imperante soprattutto in Occidente[6]; da una visione politica, e anche geopolitica, che tende a trasferire sulla «scienza» economica, o a mutuare da questa, (pretese) determinanti dell'agire individuale e collettivo; da alcuni fattori del fenomeno economico – come il lavoro[7], l'impresa, il denaro[8] – ai quali tuttavia, presi ciascuno per suo conto o anche nel loro insieme, l'economico non sembra poter ri-dimensionarsi secondo la totalità dei suoi elementi.

Che l'economia in quanto tale non sia mai stata presa dalla filosofia in una considerazione proporzionata alla portata della sua incidenza nella formazione e nello sviluppo della società, come pure nel perseguimento degli scopi individuali, è qualcosa che già di per sé lascia da pensare. Nessun esponente della filosofia «pura» classica, ma nemmeno di quella moderna[9], sembra aver prestato una sufficiente attenzione verso

[6] Cfr. M. Del Milagro, M. López, F. Torchia, 2020.
[7] Cfr. K. Marx, 1966a; M. Scheler, 1997.
[8] Cfr. G. Simmel, 1984; C. Lottieri, 2000.
[9] Analogamente, salvo rare eccezioni, la stessa filosofia del diritto italiana ha mostrato di voler mantenersi a debita distanza critica dall'economia, misconoscendone la portata gnoseologica (a titolo esemplificativo, cfr. B. Romano, 2011), contrariamente al maturo proposito di Capograssi.

Pagine Nuove 2026
ISSN 2421-4302

l'economia, parallelamente alla scarsa, se non nulla attenzione riservata alla donna: nel suo significato originario letterale, è risaputo che *oikonomía* vuol dire «direzione, amministrazione, ordine[10] della casa», e il contesto domestico rinvia al dominio del femminile, estraneo alla scena pubblica, «politica» in senso ampio, che è oggetto di preoccupazione principale, e «principiale», dei filosofi. Vero è che, almeno da Adam Smith in poi, temi e problemi economici si sono affacciati nel dibattito filosofico, fino a generare, specialmente dopo Marx, una lettura e una interpretazione filosofiche della realtà storico-sociale nel prisma dell'economia. Ma quasi mai si è trattato di mettere a tema l'economia nella sua *verità*, o – se questo termine può sembrare troppo sbilanciato in senso metafisico per un gusto contemporaneo – nella sua essenza. Difatti, anche quando l'economico è diventato *categorialmente* dominante, fino ad assumere il carattere di «determinante» di altri livelli storico-ideali e storico-culturali della socialità umana – sia essa interpretata in senso marxistico o neomarxistico, o viceversa in senso liberale o neoliberale (o liberista) –, non risulta agli atti un tentativo organico di pensarlo, fino in fondo, nella sua essenzialità.

Anche in età contemporanea, le scuole di pensiero più accreditate in materia economica restano scuole di economisti, alcuni di loro magari particolarmente sensibili a questioni filosofiche di fondo – si pensi a un Amartya Sen –, ma fondamentalmente estranei a processi di elaborazione del pensiero impostati secondo criteri epistemologici e metodologici riconducibili, almeno in linea di principio, alla filosofia. Forse che non ci sia bisogno di una peculiare filosofia dell'economia[11]? Forse che l'economia sfugga, per la stessa sua natura, a un ordine di ragionamenti espressamente filosofici? Eppure, altri ambiti del sapere, dopo qualche comprensibile difficoltà, hanno potuto entrare in contatto con l'economia assumendola a parte integrante del loro terreno di indagine: basti menzionare i nomi di Marcel Mauss e di Louis Dumont per l'antropologia economica, o di Max Weber, Werner Sombart e Vilfredo Pareto per la sociologia economica. Perché solo il Filosofo dovrebbe astenersi dal curare questo campo della vita umana in società, pure così centrale nel suo svolgimento quotidiano? Le attività economiche elementari, consistenti nel procacciarsi il cibo per sostentarsi, nello spendere soldi per acquistarlo, nel metterne da parte per poter far fronte a emergenze sempre possibili, nello scambiare retribuzioni con prestazioni lavorative o professionali, fanno parte dell'*esistenza* umana ordinaria, da sempre alle prese con scarsità di beni e risorse, e con la necessità di amministrare oculatamente le proprie disponibilità, e quelle della propria famiglia. L'«essenziale», a cui la filosofia pensa per sua originaria e originale vocazione, prima che essere tale «ontologicamente», per ciascun singolo comune è tale

[10] Cfr. M. Martini, 2022.

[11] Nel panorama della letteratura scientifica riconducibile a una filosofia dell'economia sono presenti alcune autorevoli voci (cfr. J. Reiss, 2013; G. Campagnolo, J.-S. Gharbi, 2019; S. Badiei, G. Campagnolo, A. Grivaux 2022; L. Heidbrink, A. Lorch, V. Rauen, 2019; L. Heidbrink, P. Priddat Birgen, 2025) nessuna delle quali risulta tuttavia rivendicare in maniera esplicita all'economia un nucleo di *verità* capace di conferirvi un carattere di piena dignità filosofico-teoretica, prima che pratico-normativa.

Pagine Nuove 2026
ISSN 2421-4302

«esistenzialmente»: badare all'essenziale che serve per vivere è, in questo senso – ancora non formalizzato in un «sistema» di pensiero economico –, la prima «legge» dell'economia. Una legge del pensiero, prima che una legge di rapporti di produzione, o di rapporti sociali. Perché, prima di essere un «modo di produzione» – marxianamente: schiavistico, pre-capitalistico o capitalistico[12] –, l'economico è un «modo di pensare», capace di esprimere «sue» categorie perché, probabilmente, è esso stesso espressione di una categoria – del pensiero. La tesi portante di questo contributo a un primo orientamento è che una economia *del*, e *nel* pensiero sia ricavabile da una filosofia dell'*esperienza* giuridica, come quella di Giuseppe Capograssi, riletta e reinterpretata nelle implicazioni che interessano in via più diretta l'esperienza economica.

Lo scrigno che custodisce questa possibilità ermeneutica, e dal quale possono essere estratti elementi utili a pensare filosoficamente l'economia, non separatamente ma *contestualmente* al diritto – in un'ottica rovesciata rispetto alla riduzione crociana dell'attività giuridica ad attività genericamente pratica (economica)[13] –, corrisponde ai *Pensieri vari su economia e diritto*, che Capograssi pubblicò in prima edizione nel 1940[14].

Il presente contributo non vuol essere il tentativo di misurarsi con questo illustre autore, fondatore della Scuola romana di filosofia del diritto – rappresentata in ideale continuità da Sergio Cotta fino al 1995 –, ma intende avviare semplicemente la ripresa di alcuni suoi spunti di grande interesse, e di sorprendente attualità, in ordine al compito di accennare il possibile, primo tratto di un percorso di filosofia dell'economia proposto in parallelo all'itinerario capograssiano di filosofia del diritto. Muove questo intento la messa a fuoco di *che cosa* realmente si parla quando si parla di economia, la *necessità* della quale viene postulata da Capograssi non meno di quanto non sia presupposta la necessità *esistenziale* del diritto. Se ne resterà fuori la politica, in apparenza relegata sullo sfondo, ciò sarà dovuto sia a oggettive esigenze di spazio argomentativo del presente lavoro sia ai limiti entro i quali il filosofo di Sulmona ha esposto il risultato delle sue originali riflessioni, meritevoli di essere acquisite a una complessiva rivisitazione critica dei presupposti antropologico-filosofici sui quali si è costruita, nella modernità, la figura dello *homo œconomicus*, tutto preso dal perseguimento del suo interesse, e in ultima analisi indifferente a tutto ciò che sfugga alla presa del suo potere di calcolo, a cominciare

[12] «Con l'eccezione di alcuni grandiosi tentativi come quello di Marx [forse], è l'intera filosofia a non essere mai riuscita a comprendere il fenomeno del capitalismo» (G. Rossi, 2008, 119), tanto meno del cosiddetto capitalismo del XXI° secolo (cfr. T. Piketty, 2014 e 2020), ivi compreso il capitalismo *politico* delle Potenze che si contendono l'egemonia globale (cfr. A. Aresu, 2020).

[13] Cfr. B. Croce, 1973.

[14] Debbo ad Achille Zarlenga di avermeli sottoposti all'attenzione, durante il periodo del mio insegnamento a Campobasso, in una pregevole, e rara, riproposizione editoriale, curata nel 2004 per i tipi dell'editore Carabba di Lanciano (Capograssi, 2004). I *Pensieri* capograssiani (che qualche anno fa meritarono particolare attenzione in ambito giuspubblicistico, cfr. Teotonico, 2017), posteriori alla prima edizione (1908) della *Filosofia della pratica. Economica ed etica*, di Benedetto Croce, sono apprezzabili solo in parte come reazione critica al riduzionismo crociano, perché – come si vedrà – rinviano a una missione esplorativa sollecitata dall'esigenza di approfondire speculativamente il livello esperienziale dal quale originano e prendono forma *e* il momento economico *e* il momento giuridico.

dal diritto. Ne risulterà altresì non un restringimento, ma una dilatazione del campo d'azione dell'economia, nell'orizzonte della configurazione di una socialità giuridica-ed-economica da presentarsi come *primaria* al medesimo titolo in cui si presenta la socialità giuridico-familiare dell'umano di base[15].

Una domanda però merita di non restare inevasa: servirebbe all'economia, una filosofia dell'economia? Sarebbe come chiedersi se al diritto servirebbe – o meglio: se continuerebbe a servire, data una tradizione ormai pluricentenaria – una filosofia del diritto. In generale, si può cominciare a rispondere che la filosofia *non* serve, e in questo mostra di essere *libera*. In tal senso, un pensiero libero, per il suo non essere funzionale a nessun progetto precostituito (morale, religioso, ideologico, politico), sarebbe non l'aiuto, ma l'amico (nell'accezione originaria del *philéin* greco[16], che «accompagna con cura» la *sophía*) più «utile» all'economia, e alla chiarificazione della sua fisionomia, così come lo è al diritto, e alla configurazione della sua identità; ma un pensiero che non sia a sua volta «amico» della libertà, che non abbia nella libertà il centro propulsore, il movente, l'ispirazione del pensare *non* servirebbe, neppure in senso strettamente «funzionalistico», all'economia, così come non serve al diritto. Ove l'economia, al pari del diritto, e della stessa politica, in diversa misura e su piani diversi, non proceda dall'essere riconosciuta quale *potenza* di una libertà, e ove, dunque, la «libertà» economica – come peraltro la libertà politica – non sia al centro di un pensiero in prima istanza *metafisico*[17], di ben scarso «aiuto» all'economia (così come al diritto e alla politica) sarebbe un pensiero filosofico di qualsivoglia matrice o indirizzo.

Se poi l'economia abbia «bisogno» di una filosofia dell'economia è questione che, se pure possa trovare spazio, prima ancora che una risposta espressamente negativa tra gli economisti – per i quali deve evidentemente formare oggetto di definizione assiomatica l'economia in quanto «scienza»[18] –, cionondimeno deve poter trovare una risposta in

[15] Cfr. L. Scillitani, 2015.

[16] Il filosofo è amico della sapienza perché è (o dovrebbe essere) amico del pensiero, al quale egli porta tutta la prossimità dis-interessata, cioè libera da interessi, di qualsiasi natura (compresa la natura amorosa, con le sue ambiguità), di cui solo l'amicizia sembra (o sembrerebbe) capace (fatta salva ogni possibile ambivalenza affettiva…, ben nota alla psicologia, e in particolare alla psicoanalisi).

[17] Perché non può darsi pensiero *essenziale* della libertà senza una metafisica.

[18] Risale a Lionel Robbins la definizione classica della scienza economica come disciplina che si occupa dell'allocazione di risorse scarse suscettibili di uso alternativo (cfr. P. Porta, 2006, 3203): «sostenendo, a partire da Robbins, che il fine non interessa l'economista, la scienza economica ha evitato il conflitto tra economia ed etica ipotizzando di non parlarne. Il problema cioè è stato risolto (…) in modo che il problema stesso non potesse manifestarsi» (I. Musu, 2004, 83). Su questo punto, messo in luce peraltro da un economista, varrà la pena soffermarsi più avanti, quando si osserverà come, dopo Capograssi (rimasto purtroppo, nella sua epoca, voce inascoltata), fino a recenti spinte innovative nel dibattito culturale, la pretesa «scientificità» dell'economia sia da associare in maniera tutt'altro che scontata, o comunque non nel suo insieme, al registro degli studi «quantitativi» – i quali comunque «dipendono in gran parte da ipotesi di natura pre-quantitativa» (D.N. McCloskey, 1988, 38) –, ma debba poter essere filosoficamente ripensata, e ri-qualificata epistemologicamente, nel contesto di una più approfondita e serrata discussione del suo atteggiarsi a «scienza sociale», se non addirittura del suo profilarsi (quantomeno per certi aspetti, in ogni modo decisivi), non solo in termini di «scienza morale» secondo Keynes ma quale «scienza umana» a pieno titolo, come propugnato in particolare da Deirdre McCloskey nel suo saggio *Humanomics* (LUISS,

Pagine Nuove 2026
ISSN 2421-4302

qualche modo soddisfacente anche presso il senso comune, che riflette sempre una concezione generale dell'uomo e della società, spesso, magari inconsapevolmente, o più spesso implicitamente, filosofica. I «professionisti» di qualunque settore economico – dall'imprenditoria alla finanza, dal management all'accademia – potranno pure trattare con sufficienza l'interrogazione filosofica puntata sulla ragione sociale della loro attività, ma dovrebbero fare tesoro di almeno due lezioni che la realtà impartisce loro, pressoché quotidianamente: la pretesa «esattezza» dei loro calcoli e delle loro valutazioni è sempre tutta da dimostrare, al banco di prova della realtà, e non può pertanto costituire motivo sufficiente per scartare a priori l'esigenza di «rendicontazione» filosofica, sovente non meno rigorosa delle metodologie econometriche; la postura previsionale del sapere-potere economico – accentuata da una temperie nella quale impera l'idea che «tutto», prioritariamente e ultimamente, sia risolvibile in materia economica – deve buona parte dei suoi ricorrenti fallimenti non tanto a un eccesso di fiducia nelle capacità professionali di chi elabora previsioni di più o meno lungo termine (come i piani quinquennali dell'economia socialista) quanto al rifiuto pregiudiziale di qualunque sollecitazione filosofica, equivalente all'adesione acritica alla visione filosofica dominante (come insegna la fallimentare deriva politico-economica «globalista» di una certa, unilaterale interpretazione dell'economia di mercato[19]).

Capograssi pensatore essenziale dell'economia e del diritto

È proprio da questo rilievo critico, del tutto scevro da qualunque intento di sfida polemica, che l'analisi di Capograssi, condotta in stile fenomenologico-esistenziale, prende le mosse: «la scienza economica tende a ridurre l'economia a una logica coestensiva a tutta l'azione umana»[20], correndo il rischio «di perdere la visione netta dell'esperienza economica, della *specifica* esperienza economica»[21]. Ora, poiché si danno un pensiero economico e una scienza economica solo in virtù di *fenomeni reali e storici*

Roma 2023), meritoriamente diffuso presso i lettori italiani da Paolo Silvestri, e animato da *vis* polemica nei confronti del comportamentismo, del materialismo e di tutte quelle correnti di pensiero accusate di esaltare modelli, cifre e statistiche, e di occultare l'economia come pensiero, come *idea*, dotati di una forza capace di influenzare, attraverso il *linguaggio*, le decisioni e le scelte degli individui, apportando continue innovazioni sociali.

[19] Cfr. G. Rossi, 2008; B. Troncarelli, 2015, in particolare 41-75; nel solco di quest'ultimo approccio «dilemmatico» può essere preso in considerazione Pistor, 2021.

[20] G. Capograssi, 1959, 225-226.

[21] Ivi, 226; enfasi aggiunta. Capograssi sfidava l'empirismo della scienza economica sul terreno di un «empirismo filosofico» ancora più radicale di quello teorizzato dagli economisti: per certificare non tanto che si dà una esperienza economica in generale quanto che l'economia è un'esperienza, originale e irriducibile, e che non può darsi scienza dell'economia che non sia prima di tutto scienza – filosoficamente interessata e impegnata – dell'esperienza economica, per il medium, come si dirà, del diritto.

che li *sostengono* e li *giustificano*[22], è innanzitutto a quest'ordine di fenomeni, incidenti nell'esistenza, che è necessario guardare.

Capograssi «salva», della filosofia crociana della pratica, l'aver essa ricompreso il mondo – economico – delle ricchezze e il mondo del diritto nell'ambito dell'attività pratica del *soggetto umano*, nel solco del metodo vichiano, che consente di «fissare come questi due mondi si presentano nel primo aspetto con cui la coscienza *comune* li coglie e li vive»[23]: determinare questi due mondi nella loro (relativa, come si avrà modo di ridire) autonomia «significa dunque rifare il cammino dell'azione del soggetto»[24].

Nel ripercorrere idealmente questo itinerario si scopre una intrinseca connessione tra i due modi, l'economico e il giuridico, di esperienza: l'esperienza economica «si svolge e funziona, in quanto il diritto le serve di sostegno e di garanzia»[25], in una maniera tale che il diritto stesso «con le sue creazioni e istituzioni, per esempio il titolo di credito, contribuisce a creare una serie di beni economici sia pure formali, ed entra come tale a rendere possibili forme nuove e originali di manifestazione dell'attività economica»[26]. Un primo dato di osservazione fenomenologica ci restituisce un'immagine del diritto come mezzo *necessario* per la *vita* economica, la quale «raggiunge i suoi fini, in quanto il diritto le presta le sue forme e le sue forze»[27]: in quanto mezzo, il diritto è subordinato agli scopi economici, come si può desumere da una rapida considerazione del diritto commerciale e dal diritto che disciplina i contratti di lavoro. Ciò sembrerebbe dar ragione a coloro i quali – dai neoidealisti crociani agli economisti *in primis* – assegnano al diritto un ruolo puramente «servente», in rapporto all'economia, qualificandolo prioritariamente come un assetto di condizioni economiche[28].

Rispetto alla «forzatura» strumentale del diritto dentro un onnicomprensivo inquadramento nell'economia Capograssi opera un drastico rovesciamento di prospettiva, contrapponendo alla sottodeterminazione prima enunciata (invero a tutt'oggi perdurante nel sentire di una mentalità diffusa) una rivendicazione di autonomia capace di restituire al diritto una posizione niente meno che *dominante*, tale da poter canalizzare la stessa logica economica verso direzioni diverse da quelle alle quali si volgerebbe, «tanto da aiutare e sorreggere, ma anche scompigliare e disordinare, tutta quella che sarebbe la vita *puramente* economica dell'esperienza»[29]. Si ha che «l'apparizione del diritto nell'esperienza economica è insomma l'apparizione di una singolare *necessità*, che tra tutte le sue limitazioni e le sue necessità, la vita economica

[22] Cfr. ivi, 227, n. 1.
[23] Ivi, 228; enfasi aggiunta.
[24] Ivi, 229.
[25] Ivi, 229-230. Capograssi precisa infatti che, «se la proprietà non è rispettata, se il contratto non si osserva, se la legge non si applica, o non è stabile, se la responsabilità non funziona, l'esperienza economica ne è tutta quanta alterata» (ivi, 230).
[26] Ivi, 230.
[27] *Ibidem*.
[28] Cfr ivi, 231.
[29] *Ibidem*; enfasi aggiunta.

Pagine Nuove 2026
ISSN 2421-4302

per sé non conosce: la necessità di fare quello che *non* si vuole fare, che non si ha convenienza di fare e che si ha danno a fare (…). L'apparizione della *vita giuridica* è l'apparizione della legge, del contratto, della responsabilità, di una serie di posizioni intangibili, di una serie di *status* fissati e inalterabili»[30].

Come si spiega l'esistenza di qualcosa come l'istituto del *contratto*? «Economicamente», il più forte non avrebbe bisogno di negoziare, cioè di «contrattare». Gli basterebbe, grazie alla sua maggiore forza, piegare la volontà del più debole alla sua. A questa «logica» fa obiezione quella modalità, apparentemente *anti*-economica, che si sostanzia nel contratto, che è rinuncia alla lotta, sottoscrizione di un accordo tra volontà che si sono non più scontrate, ma «incontrate»: ne deriva il paradosso per il quale «il più forte tratta, discute, si accorda»[31], contraddicendo la disparità di forze (risorse, ricchezze, energie) che caratterizza la vita economica, e accedendo invece – se non altro in via di principio – al piano di una parità di forze che in natura non esisterebbe. Quello che Capograssi chiama il «mistero» del contratto – tale essendo per un punto di vista esclusivamente economico[32] – si impone non solo al suo sorgere, con l'atto di accettazione, da parte del più forte, di essere meno forte (e, correlativamente, da parte del più debole, di essere meno debole), ma con ancor maggiore evidenza nel suo consolidamento nel tempo: «come si spiega il contratto che impegna il futuro e cristallizza per così dire il calcolo economico del futuro a una determinata situazione e posizione?»[33]. Nel negozio giuridico *inter vivos*, denominato contratto, «io mi trovo legato a quest'atto di volontà, non più al libero e puro calcolo della convenienza, ma alla volontà e all'interesse di un altro, mi trovo un altro soggetto a dominare la mia vita e anche la mia vita economica!»[34]. Logica «puramente» economica vorrebbe «la scomposizione del contratto in una serie di baratti *de praesenti*, in un contratto con la clausola *rebus sic stantibus*, o in un contratto a scala mobile, con una serie di clausole di revisione dei prezzi: cioè imporrebbe l'eliminazione del contratto»; e invece, nella misura in cui dimostra la rilevanza dell'alea nella vita economica, il contratto porta «la fissazione e cristallizzazione di una posizione iniziale proiettata nel futuro, con la quale si rimpiazza con una certezza artificiale [per meglio dire: convenzionale] la reale incertezza della vita»[35].

L'introduzione della *statica sociale* della vita giuridica contrattuale, contrassegnata da rapporti di coordinazione delle volontà, nella *dinamica sociale*[36] della vita economica, dominata dal rapporto di forze, fa sì che si verifichi il «paradosso economico» di una volontà obbligata ad agire *contro* il proprio tornaconto[37]: «è proprio il contratto a dar vita

[30] *Ibidem*; enfasi aggiunte.
[31] Ivi, 232.
[32] Cfr. ivi, 233.
[33] *Ibidem*.
[34] *Ibidem*.
[35] Ivi, 234.
[36] Sui concetti di statica e di dinamica sociale si rinvia a De Sanctis, 2017.
[37] Cfr. *ibidem*.

Pagine Nuove 2026
ISSN 2421-4302

a una zona *negativa* dell'azione economica, quasi a una economia della *non* convenienza»[38]. La «contrattualizzazione» del rapporto economico sembrerebbe snaturarlo, se solo si desse per buono, e per univoco, il tornaconto quale criterio per misurare la «economicità» di una certa visione del mondo. L'apparente «alterazione», che il rapporto giuridico introduce nel rapporto economico rideterminandolo in chiave contrattuale, fa sì che quest'ultimo assuma una nuova configurazione, che non è «meno» economica solo perché si sottragga al predominio del più forte, ma che anzi fa penetrare nella «gestione» della *necessità* della vita economica una forza (razional-politica) ancora maggiore, quale è lo spirito del diritto[39]. Lungi dal depotenziare il dinamismo della vita economica, il diritto vi comunica un fattore di «arricchimento» che questa vita non registrerebbe, se restasse schiacciata sulla logica del rapporto di forze. Anzi, si può, e forse con buone ragioni si deve dire che l'economia vive di una vita che è anche quella giuridica, e che, per poter definirsi tale, necessita di integrare elementi di giuridicità. Una economia ideologicamente «de-regolatoria», che non dia spazio al diritto, che lasci spazio alla prevalenza del più forte e dello sfruttamento del più debole, può anche rendersi riconoscibile per alcuni elementi – produzione di beni, estrazione di risorse, accumulo di ricchezze – che da sempre connotano il fenomeno economico, ma sarebbe forse più corretto parlare, al riguardo, di *crematistica*, termine che indica una nozione ben lontana da quel che intendiamo per economia in un senso pieno e autentico, risultante dall'interazione con l'elemento giuridico.

Una economia quale tema di esperienza *umana*, e quale tipologia di relazione umana, è una economia in qualche modo «giuridicamente» orientata, con un suo autonomo principio costitutivo, ma con un suo principio regolativo informato a una feconda interazione con la normatività giuridica. Le presenti riflessioni, guidate dalla lettura di Capograssi, vanno in cerca di questi principi. Con evidenza forse ancora maggiore rispetto al contratto, la *legge* mostrava a Capograssi di saper resistere a una considerazione «puramente» – vale a dire: riduttivamente economica –, assunta come tale da «imporre la scomposizione della legge in tanti momenti, quante sono le contingenti situazioni del concreto, e quindi in tante puntuali e provvisorie soluzioni dei problemi di utilità sociale dei quali ogni momento del reale muta i termini e le incognite»[40].

Ma lì dove l'economia incontra l'argine che la fa essere non meno, ma più tesa allo scopo che essa si prefigge di attingere, è sul piano delle *formazioni* che «intervengono a rompere la logica dell'attività economica [fine a sé stessa]»[41], e tra le quali la *proprietà* è espressione tipica[42]. Lo attesta in particolare quella declinazione del diritto di proprietà

[38] Ivi, n. 2.
[39] Cfr. C. Bruaire, 1974, 141-163; 1990.
[40] G. Capograssi, 1959, 234-235.
[41] Ivi, 235.
[42] Si è avvertiti da Simone Weil che, «ampliandosi, la vera proprietà è scomparsa» (S. Weil, 1999, 163): «*attualmente non si può più trovare vera proprietà*» (ivi, 162; enfasi nel testo), perché è stata usurpata dal

Pagine Nuove 2026
ISSN 2421-4302

che è l'*eredità*, «l'unico processo di distribuzione di ricchezza che non sia processo di produzione»[43]: in essa la proprietà «si manifesta e si realizza nella sua vera natura giuridica, e scopre limpidamente la *vera natura non antieconomica ma aeconomica*, e cioè a sé stante, del diritto»[44]. Il nucleo razionale dell'istituto della proprietà non è economico ma è giuridico, dal momento che il «per sé» della proprietà è la proprietà *come* diritto: «analizzarla in questo "per sé" è dare una prova perentoria dell'autonomia dell'esperienza giuridica»[45]. La proprietà[46] – come peraltro la libertà, che vi è essenzialmente connessa, al di là di tutti gli equivoci riconducibili alla critica della società borghese – è, per definizione, sempre in pericolo: «un vero mistero per il mondo storico, battuta in breccia com'è costantemente dalla logica economica, che traverso le limitazioni le restrizioni, le ingiunzioni in nome di massimi edonistici collettivi tende in sostanza a eliminarla; e dalla logica della carità, che tende (…) a ignorarla»[47]. Attraverso il contratto, la legge, il diritto di proprietà, e attraverso il diritto ereditario, che ne è corollario, l'esperienza giuridica riflette «tutto un complesso di permanenze, che trasforma l'esperienza economica, mobile sistema di forze di mezzi e di prezzi non legati

potere invadente e invasivo delle banche. In singolare consonanza con le *Incertezze sull'individuo* formulate da Capograssi (cfr. G. Capograssi, 1969), la Weil stigmatizzava già negli anni 1933-34 questo fenomeno, che nel tempo non ha fatto che ingombrare pressoché tutto lo spazio dell'economia – peraltro sempre più finanziarizzata –, in modo da concorrere alla progressiva contrazione del posto riservato all'individuo. La pur giusta invocazione della «funzione sociale» della proprietà, sancita dall'articolo 42 della Costituzione italiana, e sottoposta a un regime di rigidi controlli fiscali, dovrebbe oggi poter essere contemperata con l'esigenza, non meno importante, di tutela della sfera *personale* degli individui proprietari, attualmente sempre più vulnerabile a invasioni della privacy da parte di centri di potere tecnocratico, più o meno occulti, che alimentano tutto un fronte di «diritti» in maniera direttamente proporzionale all'espansione della loro ingerenza. Ciò implicherebbe di dover rivedere radicalmente una certa interpretazione dell'alienazione, in particolare del lavoro alienato nel giovane Marx, come si è cominciato ad accennare in altra sede (cfr. L. Scillitani, 2022), e come le urgenze del presente, in tempi di colonizzazione digitale dell'informazione e del sapere, dettano con crescente pressing in materia di proprietà intellettuale (cfr. J.V. DeLong, R.A. Epstein, H. Lepage, T. Palmer, 2006).

[43] G. Capograssi, 1959, 236.

[44] *Ibidem*; enfasi aggiunta.

[45] *Ibidem*, n. 1.

[46] In proposito si fa rinvio, oltre che al classico *Che cos'è la proprietà?* (1967), di Pierre-Joseph Proudhon (autore del quale lo stesso Capograssi, in chiusura del suo saggio, valorizza una testimonianza sul «mercantilismo», cfr. G. Capograssi, 1959, 287-290; cfr. sul punto anche A.O. Hirschman, 1979, 92) e a Karl Marx (2018), a Michele Prospero (2009) e, da un'angolatura critica molto diversa, a Carlo Lottieri (2016).

[47] Ivi, 236-237. La Chiesa cattolica pone da sempre l'accento, legittimamente e giustamente evangelico, sull'esigenza di *distribuire* le ricchezze, mostrando tuttavia una certa «amnesia» storica – salvo incisive eccezioni in alcuni suoi significativi momenti ed esponenti (Cfr. M. Novak, 1987; F. Felice, 2022) – a riguardo dei fattori *generativi* della ricchezza. Quanto maggiore è una disponibilità di beni, tanto maggiore sarà la platea dei beneficiari, potenziali o attuali. Incentivare lo spirito imprenditoriale (cfr. M. Novak, 2000; Id., 2005; Id., 2018), promuovere la capacità di *produrre* ricchezza dovrebbero poter rientrare fra i compiti di un'istituzione che pure, nel corso della sua storia bimillenaria, non ha mancato di «arricchire» la società cristiana non solo dei risultati, delle *opere* di promozione della solidarietà sociale, ma anche di monumenti, chiese, conventi e monasteri (cfr. O. Bazzichi, 2003) che testimoniano di una ineguagliata capacità di valorizzare, anche esteticamente, l'opera umana di costruttori e creatori di civiltà impegnati a forgiare manufatti per trasformare la terra, per migliorare la condizione di tutti, *ad majorem Dei gloriam*. Tutto questo è stato realizzato con impiego di denaro a profusione, e con una non comune abilità a investirlo per generare nuova ricchezza (cfr. A. Tosato, 2002; R. Cammilleri, E. Gotti Tedeschi, 2004).

Pagine Nuove 2026
ISSN 2421-4302

da altro che dalla legge della propria razionalità, in un sistema di centri di poteri e di obblighi, legati dalla strana legge, che questo sistema di centri e di poteri sia continuamente rispettato, cioè realizzato nel concreto, da tutte le attività economiche, oltre la logica economica, oltre la logica dei confronti tra risultati e costi»[48].

Anche il mondo giuridico è un mondo, come quello economico, di *beni*: non solo nel senso, formale, che in esso le *cose*, possedute, scambiate, ereditate, diventano beni perché acquistano rilevanza per il diritto, ma in un senso, sostanziale, più ampio, perché questo *nuovo* mondo permette di scoprire qualcosa che il mondo economico ignorava – la personalità, la libertà, l'autorità, la responsabilità[49], le quali acquisiscono a loro volta una rilevanza economica nella misura in cui l'esperienza economica le recepisce come sua parte integrante. Anzi, come centro ispiratore delle attività che da essa promanano, non meno di quanto lo sia il calcolo del rapporto costi-benefici o il perseguimento della massimizzazione del profitto. Capograssi scorge nell'atto del lavorare, del guadagnare per vivere una molla segreta e profonda, qualcosa come un *coraggio*: «il coraggio con cui questo umile soggetto [il bovaro, il ciabattino] affronta il problema dell'esistere, dello stare nell'esperienza, del sopportare il peso dell'esperienza e lo vince»[50]. Da quel *centro di un'esperienza* che è il soggetto emana una *fonte di energia e di vita* che – come atto di coraggio, e di indipendenza – «sta alla base di ogni attività di vita, è un vero *atto di sovranità dell'esperienza*»[51]: «dipendo da tutti [la società umana è una trama di dipendenze reciproche], ma il mio mondo lo sopporto da me. La mia famiglia è sostenuta da questo atto di coraggio (…). Per quanto umiliato sia il soggetto economico, (…) in quanto lavora e guadagna, c'è nel suo guadagnare, nel suo vivere così, (…) questo coraggio di vincere il mondo, questa affermazione di sovranità»[52]. Questo profondo, coraggioso[53] atto di (auto)affermazione[54] e di (auto)formazione di vita «è la vita che si dà una forma, in realtà è una scelta, un atto di adesione, l'adesione a un'idea umana, l'idea umana dell'utile a cui l'azione s'impronta»[55]: si ha qui, nell'*idea di utile*, *produttiva* e *direttiva* dell'esperienza in generale[56], un primo indicatore dell'attività messa in moto

[48] Ivi, 237.
[49] *Ibidem*.
[50] Ivi, 239.
[51] Ivi, 239-240; enfasi aggiunte.
[52] Ivi, 240.
[53] «Per quanto la prudenza sia importante (…), le vite traggono il loro significato da virtù *non* prudenziali [come appunto il coraggio]» (D. McCloskey, 2023, 66-67; il coraggio è virtù eminentemente guerriera, come ben sanno autorevoli esperti di management, cfr. G. Di Pietro, A. Lipparini, 2025). Se autentica scienza del diritto può essere solo una *juris…prudentia* (cfr. L. Scillitani, 2011), ancorata a un passato da «sapere» e a un presente da «conoscere», una scienza – umana – dell'economia non può non atteggiarsi a scienza del futuro, non però in quanto reso oggetto di un calcolo probabilistico, ma «presentito» da un coraggio che lo *provoca* a *poter* essere: perché lo stesso calcolo presuppone la *libera* apertura, precondizione di qualunque atto volontario, alla categoria della *possibilità*.
[54] «Autoaffermazione dell'essere nonostante la realtà del non-essere» (cfr. P. Tillich, 1968, 113); più in generale si rinvia allo studio di D. Fusaro, 2012.
[55] G. Capograssi, 240.
[56] Cfr. ivi, 242.

dall'esperienza economica. L'utile viene da Capograssi identificato nell'attitudine di una cosa a uno scopo: vi si ricomprende pertanto, in un senso molto generale, l'orizzonte di qualunque azione «finalizzata», quale può essere anche l'azione più disinteressata, quella dettata dalla carità[57]: nell'utile, attivamente perseguito, la vita si esprime non più come presupposto ma come scopo dell'esperienza umana, come «aperto ed esplicito interesse dell'azione nello sforzo pratico del soggetto»[58].

Tutta la *storia dell'economia* – secondo Capograssi – «non è che la storia di questa idea, non come storia ideale [storia di idee applicate all'economia], ma come storia della continua produttività di forme, di forze e di fini che fanno la varietà e la continua *novità* del mondo delle ricchezze»[59]: *storia economica* è dunque una storia dell'utile come idea che «ha storia, ha una sua storia perché *fa* la storia, perché produce realtà ed esperienza che portano la sua impronta»[60].

A ridosso di questo passaggio Capograssi apre un inciso che, recuperato a distanza di più di ottant'anni, restituisce tutta la sua valenza – oseremmo dire: cottiana[61] – di osservazione primaria: all'esigenza *costitutiva* dello sforzo economico il potentissimo sviluppo della *tecnica* ha fornito materia adeguata, in modo da incrementare esponenzialmente il dominio dell'economia nell'ambiente umano[62]. L'alleanza tra queste due potenze contraddistingue infatti il mondo *moderno* in una maniera che, per quanto possa essere criticata nei suoi eccessi ipertecnologici, dice di una complessiva, innegabile elevazione delle condizioni di vita materiale – alimentare e sanitaria in particolare – della popolazione mondiale, a cui Capograssi non sembra mancare di alludere.

Questa osservazione solo apparentemente incidentale porta Capograssi ad addentrarsi nei recessi del *pensiero costitutivo* che innerva le esigenze elementari dell'attività economica, non riducibili al meccanismo bisogno-soddisfazione di marxiana memoria[63]: «nella vita economica non si tratta tanto di soddisfare i bisogni e le esigenze istintive, ma si tratta piuttosto di appagare il bisogno di trasformazione di quelli che sono i bisogni puramente naturali in bisogni umani, mediante la creazione di un mondo delle utilità e delle ricchezze, in cui nascano i bisogni umani e questi abbiano una soddisfazione umana in un mondo in cui appare la ricchezza come prodotto e *res humana*. Se l'uomo fosse limitato al bisogno anzi ai bisogni, non farebbe che fermarsi alla soddisfazione particolare di questi bisogni»[64], inibendosi nell'esercizio di un'attività propriamente

[57] Cfr. ivi, 240.
[58] Cfr. ivi, 241.
[59] Ivi, 243; enfasi aggiunta. Quando si parla di «innovazione sociale», di «sviluppo economico» (cfr. B.M. Friedman, 2006), e di «crescita» (cfr. J. Mokyr, 2018), effetti di un *desiderio* all'opera (cfr. P. Venturi - F. Zandonai, 2024), si dovrebbe tenere presente anzitutto la forte spinta *innovativa* generata da quel motore del progresso economico che è rappresentato dal *business* (cfr. R.G. Kennedy, 2014).
[60] G. Capograssi, loc. cit.; enfasi aggiunta.
[61] Cfr. S. Cotta, 1968; F. Barone, S. Ricossa, 1974.
[62] Cfr. G. Capograssi, 242-243, n. 1.
[63] Cfr. K. Marx, 2018.
[64] G. Capograssi, 1959, 244-245.

economica. L'idea costitutiva dell'utile trascende una interpretazione, banalmente utilitaristica, dell'utile come tornaconto individuale[65]: una società economica assolutamente individualistica, oltre che una fantasia storica, è una contraddizione in termini logici. È vero, piuttosto, che alla *scienza* economica basta postulare l'*intuizione edonistica*, il principio del minimo mezzo, che servono a «misurare in termini *quantitativi* e con determinazione precisa delle azioni e reazioni l'atteggiamento del soggetto nella comparazione tra costo e risultati e il reciproco atteggiamento dei soggetti negli scambi»[66]; un accostamento *filosofico* richiede, viceversa, che si interroghi questo *sistema di esigenze* nella profonda sua *vita interiore di un soggetto còlto in azione*[67]. È questa *interiorità* che spiega l'*essenziale spiritualità e storicità di bisogni*[68] *condivisi*[69], dei quali indicativa evidenza è la *moneta*, vettore dell'umanizzazione delle ricchezze: «il suggello che la mente umana mette su tutta la costruzione dell'attività economica, quasi per renderne visibile la precisa umanità»[70].

Qui si palesa il nodo nevralgico che conduce Capograssi a individuare quello che potremmo provvisoriamente definire come *principio costitutivo della forma coesistenziale*[71] *economica* che – come si dirà – registra una matrice *donativa* e *fiduciale*: l'*utile*, sì, inteso non come «volizione del particolare»[72], come «vantaggio», ma come

---

[65] La tesi capograssiana dell'utile come valore – come si dirà più avanti – rompe con una tradizione di pensiero che, dopo Hobbes (cfr. N. Abbagnano, 2001, 1136), trova in Spinoza l'interprete di una idea di utile che si confonde con l'autoconservazione (cfr. B. Spinoza, 2000, 246): se «gli economisti hanno disgraziatamente introdotto il concetto di "utilità" per eliminarlo quasi subito e sostituirvi quello di domanda [per cui] l'utile ha valore, in senso economico, solo quando è richiesto» (A. Lalande, 1971, 970), è per via di uno slittamento semantico che ha oscurato la nozione medievale di *utilitas* – come bene generale (cfr. G. Vivenza, 2006, 11947) –, dando corso alla rivendicazione benthamiana dell'utile individuale in quanto coincidente con l'utile sociale.

[66] G. Capograssi, 1959, 246, n. 1; enfasi aggiunta. Con l'avvertenza che gli uomini «non si scambiano, come abbiamo tendenza a credere, delle *cose*, ma, inestricabilmente e in varia maniera mescolato a tali *cose*, qualcosa di sé stessi» (L. Dumont, 1993, 289).

[67] Cfr. G. Capograssi, 1959, loc. cit..

[68] Cfr. ivi, 247, n. 1. Ignazio Musu richiama l'attenzione a questa visione dinamica dell'esperienza economica, più vicina a posizione smithiane che a quelle neoclassiche della teoria dell'equilibrio economico generale (cfr. I Musu, 2004, 89).

[69] Cfr. G. Capograssi, 1959, 248.

[70] Ivi, 249.

[71] S'intende la coesistenza nel senso prospettato da Sergio Cotta nel suo libro su *Il diritto nell'esistenza* (1991), in attesa di essere rivisitato, per una precisazione delle coordinate fenomenologiche di riferimento, nell'ottica di Eugen Fink (2025).

[72] La definizione crociana riflette, seppur modificandolo sensibilmente, un approccio all'economia come «sistema di bisogni» che lo Hegel dei *Lineamenti di filosofia del diritto* riconduceva alla *subjektive Besonderheit*: alla *particolarità* soggettiva rispetto alla quale l'universalità (*Allgemeinheit*) interviene solo in un secondo momento – nella relazione del soggetto con i bisogni e con il libero arbitrio di altri (cfr. G.W.F. Hegel § 189; 1994, 159), donde – come si ha anche nell'*Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio* (cfr. Id., § 524; 1996, 827) – la mediazione realizzata attraverso la divisione del lavoro. In questo argomento non ci addentriamo, perché esula dai limiti e dallo spirito del presente contributo. Ma un rilievo non può essere evitato: lo svolgimento della lettura capograssiana dell'«economica» porta a superare la «vantaggiosità» dell'elemento utilitario come unica sua dimensione, introducendo una dimensione assiologica che richiede di essere approfondita nella sua idoneità a sottrarre alla «dipendenza» e alla «costrizione» generate dai bisogni l'unico fattore di mobilitazione del soggetto: Capograssi evoca infatti una

Pagine Nuove 2026
ISSN 2421-4302

valore; in effetti, l'utile come vantaggio, «còlto veramente nella sua logica intrinseca, porterebbe non allo sforzo ma all'eliminazione dello sforzo, a *non* muoversi, a conseguire il vantaggio *senza lavoro*, il risultato *senza il costo*. L'utile come valore porta invece all'agire per amore di questa attività»[73], in forza di una *libera preferenza* che consente agli uomini di affrontare l'«immensa fatica», e il sacrificio, di vivere l'esperienza economica[74], *libera* per sua essenza e vocazione. La *gratuità* assoluta, nella quale si esprime la *soggettività* dell'esperienza economica, traduce un desiderio di guadagno, di accrescimento (non necessariamente accumulativo) delle proprie disponibilità, ma in definitiva l'attività utilitaria, «quando agisce, agisce per agire, perché così piace, e l'agire è una specie di *dono* che si fa, proprio come per il poeta è la poesia»[75]: l'originale dimensione intrinsecamente *valoriale* dell'attività economico-utilitaria, esercitata per sé, «spiega perché e come il guadagno e la ricchezza hanno la forza di far muovere gli uomini e dar vita a tutta un'esperienza»[76], indipendentemente da circostanze storiche in cui interessi *qualitativi* – religiosi e artistici, come in epoca pre-moderna[77] – prevalgano sulla comodità e sul benessere, o viceversa[78]. Nell'un caso come nell'altro, il *beneficio* risulta sempre contenuto nell'attività economica stessa, la cui *vera natura* «è di essere creatrice di questo mondo [dell'economia], e non generica attività che genericamente persegue l'utile come vantaggio»[79], in ultima istanza estrinseco. La *razionalità* economica procede non da un movente occasionale e contingente, ma da una intrinseca e profonda coerenza logica, che trova nei riscontri numerici della contabilità una sua inesorabile *oggettività*[80].

Per tornare al contratto: in esso l'attività lucrativa in un certo senso si «sublima», nella misura in cui l'atto di fiducia[81] in sé stesso, che libera la volontà umana, si annuncia quale atto di *fiducia* nell'altrui volontà. Volontà – non inespressa ma *dichiarata* –, parola *data*, impegno formalmente *assunto* condensano e trascrivono l'atto di un *soggetto di fiducia* «nell'invisibile spirito, nell'invisibile libertà di sé stesso, nell'invisibile unità della

---

razionalità economica *libera* e *gratuita*, quale fattore di attivazione di un *soggetto di esperienza economica-e-giuridica*.

[73] G. Capograssi, 1959, loc. cit. All'epoca in cui consegnava al testo scritto i suoi *Pensieri* Capograssi mostrava di tenere ben presente Max Scheler, con la sua etica materiale dei valori, da intendersi quali oggetti intenzionali del sentimento (M. Scheler, 1996). Non è questo il luogo in cui soffermarcisi, anche se va detto che, per Scheler, tra i valori del diritto, del potere e del benessere, solo quelli giuridici sono di natura *puramente* spirituale, mentre gli altri due tipi sarebbero di natura vitale (cfr. ivi, 664). In Capograssi, giacché risulta legato al benessere e alla prosperità l'utile-vantaggio, l'utile-valore viene in qualche modo «spiritualizzato», essendo ricondotto nell'orizzonte etico-valoriale del diritto come esperienza.

[74] Cfr. G. Capograssi, 1959, 249-250.

[75] Ivi, 250.

[76] *Ibidem*.

[77] Per un'idea panoramica, ma non superficiale, della concezione premoderna (relativa all'antichità greco-romana) dell'economia si rimanda a M. Vegetti, 1982 e G. Nicolet, 1982, assieme a un approccio storico-comparatistico elaborato nel lavoro classico di M. Finley, 2008.

[78] Cfr. Cfr. G. Capograssi, 1959, 250-251, n. 1.

[79] Ivi, 253.

[80] Cfr. ivi, 254-255, n. 1.

[81] Capograssi scrive «fede» (cfr. ivi, 256-257), dando a intendere in realtà «fiducia». Sul tema della fiducia cfr. L. Scillitani, 2007 (in particolare 73-81), e T. Greco, 2021.

Pagine Nuove 2026
ISSN 2421-4302

sua esperienza (la mia volontà di ora sarà anche quella di allora!)»[82]: «il contratto risponde certo a fini economici (…) ma quello che c'è di nuovo nel contratto (…) è che le parti sono sicure che anche nel futuro da loro previsto, saranno sempre eguali le loro volontà, saranno eguali anche se non vorranno, saranno superiori alla necessità, non cambieranno pur essendo essenzialmente ambulatorie»[83]. L'apparizione della volontà come forza ferma e libera, *indipendente* dalle altre forze che dominano la vita, a cominciare dal *tempo*, e dalle alterne sue vicende, svela all'azione che «*sé stessa* diventa il fine più profondo del suo sforzo»[84]: per questo motivo l'attività utilitaria «postula l'attività giuridica»[85], la quale effettivamente «mette allo scoperto il contenuto dell'attività di lucro, l'atto di fede nella vita, che è alle radici dell'attività di lucro, (…) che è proprio nell'essenza dell'azione»[86]. Capograssi afferma che *l'attività economica postula l'esperienza giuridica*[87], perché è un'attività che vuole «creare un ambiente umano omogeneo all'uomo, adeguato all'infinito complesso di forze – nel quale la *capacità* [come potere di essere, di agire] resta sempre superiore all'*attualità* [come essere in atto] – che è l'uomo»[88]: in realtà, «una concreta attività costruttiva di esperienza economica è tale solo in quanto vuole *compiutament*e sé stessa, e vuole compiutamente sé stessa in quanto *assicura* sé stessa, in quanto crea le *condizioni* per cui essa possa svolgersi e interamente realizzarsi»[89]. Intendere il diritto come *forma* dell'azione economica equivale a riconoscere nell'esperienza giuridica la *verità* dell'azione economica, quale si esprime esemplarmente nell'*impresa* – presentata da Capograssi come «unione di forze produttive per scopi produttivi a rischio e per conto di un imprenditore»[90] –, dove l'azione economica «riesce a porsi con assoluta determinatezza di azione, raggiunge veramente il suo fine quando riesce a porsi come assoluta determinatezza giuridica, quando riesce ad arrivare alla sua forma giuridica, vale a dire, a esprimere, a determinare, a fissare il suo sforzo volontario in una puntuale individuata precisa realtà come la locazione di opera o di opere, la società e simili e non in genere, ma come quella determinata locazione o società»[91].

L'esperienza giuridica, come attività economica *inverata*, non entra nella dimensione economica dell'azione umana solo per disciplinarla, per regolamentarla «dall'esterno» – come pure potrebbe darsi in quel ramo del diritto commerciale che è diventato il «diritto dell'economia»[92], o nel diritto finanziario, o ancora nel diritto bancario –, tutto sommato

[82] Ivi, 257.
[83] *Ibidem*.
[84] *Ibidem*; enfasi aggiunta.
[85] *Ibidem.*
[86] Cfr. ivi, 257-258.
[87] Cfr. ivi, 258.
[88] *Ibidem*; enfasi aggiunte.
[89] *Ibidem*; enfasi aggiunta.
[90] Ivi, 259.
[91] *Ibidem*.
[92] Rossi, Robustella.

Pagine Nuove 2026
ISSN 2421-4302

solamente per «limitarla», ma vi si intreccia per rafforzarne e per ampliarne la sfera d'incidenza nella realtà; è per via di questo «rivestimento» giuridico della realtà economica che gli istituti giuridici hanno (anche) una «funzione economica»[93]: in particolare nel caso del contratto di assicurazione si vede che «l'iniziativa [liberamente assunta dall'imprenditore] è presa dall'attività economica e l'attività giuridica viene a *compiere* lo sforzo dell'attività economica»[94], aprendo alla libera iniziativa economica un orizzonte più ampio e complesso di quello nel quale essa si immette[95].

Si dovrebbe dire, non – come vorrebbe Croce – che «attività giuridica e attività economica sono sinonimi»[96], risolvendosi la prima nella seconda, né – come vorrebbe Marx – che il diritto altro non è che «sovrastruttura» rispetto a una «struttura» economica; si dovrebbe invece apprendere, con Capograssi, che l'esperienza giuridica afferma, «con tutta una serie di istituzioni e di realtà, che la vita si realizza in forme inconfondibili e insopprimibili, ma che non si esaurisce in nessuna di esse, e che perciò tutte debbono essere sé stesse e rispettare la vita totale, [poiché solo l'esperienza giuridica] riesce ad assicurare questa concreta universalità della vita, a impedire che la vita si illuda di esaurirsi in questa o quella forma particolare»[97], ivi comprese le forme dell'attività economica. In tal senso, l'esperienza giuridica, prima ancora di rispettare, e nel contempo di rendere possibile la *coesistenza* e la *convivenza* dei soggetti individuali, garantisce e dà vita – giuridica – a tutti i princìpi e alle idee umane nell'azione e nell'esperienza[98]: «intanto la convivenza dei soggetti è ordinata, in quanto l'esperienza giuridica è proprio l'azione divenuta consapevole di tutti i princìpi e i fini che essa porta con sé, e perciò della responsabilità verso l'intera vita. È proprio questo che fa che l'ordine di quella convivenza sia un ordine *intrinseco* e non estrinseco, e il diritto sia non un apparato esteriore che si "placca" sulla vita concreta, ma vita concreta esso stesso, un interesse e principio che entra a comporre la vita concreta dell'azione»[99].

Il diritto giunge a mutuare dalla libera iniziativa economica un «fondo» di libertà che si trasmette alla sua capacità – ignota al libero volere esprimentesi nello spirito d'intrapresa – «di superare la vita del tempo»[100]: è il caso del diritto delle successioni. L'atto di coraggio – dal quale sboccia tutta la civiltà economica – che ha nutrito il libero intraprendere non resta circoscritto alla fase del suo erompere in attività costruttrice, ma

[93] Cfr. ivi, 262.
[94] Ivi, 263.
[95] Capograssi traeva occasione da questa analisi per contestare alla contemporanea teoria generale del diritto di non aver dato peso sufficiente al fatto, per lui storicamente ineludibile, che la maggior parte delle più recenti novità giuridiche della sua epoca (e ancor più della nostra, si sarebbe tentati di aggiungere, se solo si pensa ai frenetici mutamenti intervenuti nel mondo dell'economia «globalizzata», nella smaterializzazione della ricchezza finanziaria, nella crisi dei *subprime*, nei bitcoin etc.) fiorivano non tanto dall'esperienza giuridica quanto, effettivamente, nello *humus* dell'economica (cfr. ivi, 264).
[96] B. Croce 1973, 364.
[97] G. Capograssi 1959, 266.
[98] Cfr. ivi, 267.
[99] *Ibidem*.
[100] Ivi, 268.

attraversa il tempo, e si comunica alle generazioni future. Quello che pare il più contro-economico degli istituti giuridici – la successione ereditaria –, per la sua attitudine a interrompere il flusso della circolazione degli scambi commerciali, a immobilizzare risorse preziose da movimentare, rivela una densità suscettibile di essere interpretata in sede antropologico-giuridica, perché dice di che cosa l'essere umano, *mortale*, pensa di sé, della vita e della morte, secondo le linee di un *diritto secondo natura antropologica*[101] che attribuisce ai beni terreni un *valore*, di portata anche economica, ma diverso dal «prezzo» che un mercato può fissare, in base alle sue oscillazioni: un «valore liberamente riconosciuto e assicurato di tutte le forme dell'esperienza e specie dell'individuo»[102], come può essere, per esempio, il valore «affettivo», di per sé percepito come meta-temporale, di un bene ereditato. Analoga funzione, tutt'altro che contro-economica, svolge quel particolare settore del diritto che è il diritto tributario[103], le cui regole fanno capire al soggetto che «esso veramente porta nella sua azione tutta l'esperienza tanto che paga e si sacrifica per tutti»[104].

Potenza della libertà, se il diritto offre all'esperienza economica gli strumenti per compiersi come esperienza pienamente realizzata nella sua vocazione, in particolare come potenza – regolativa – del limite, e dell'ordine, esso «deve difendere tutte le esperienze nelle loro autonomie, e l'esperienza nella sua totalità, dalla violenta economizzazione che la troppo potente economia tenta»[105], esaltando la libertà di pochi avvantaggiati a scapito dell'uguaglianza[106]: istanza che è prerogativa del diritto avanzare, anche qui non in contraddizione con l'esperienza economica, ma in linea con la profonda tensione, a essa connaturata, a un mondo di ricchezze costruito *da* tutti e *per* tutti[107]. Capograssi non si sottraeva all'obiezione che vede nell'economia «strapotente» il regno della *concorrenza* spietata, con le sue forme violente, e spesso fraudolente, di coercizione e di rovina; ma replicava col notare che questi sono fenomeni che mettono capo a una *rottura* del processo economico, e che mettono in evidenza come la competizione sfrenata, dando libero sfogo al violento, sia la norma dell'anti-economia della prevaricazione, della depredazione, del saccheggio e dello sfruttamento usurario, monopolistico od oligopolistico, del parassitismo di qualunque conio, della guerra[108], orientata all'utile come vantaggio e non come valore, che scinde il risultato dall'attività, puntando al risultato come unico criterio di valutazione dell'agire: in questa frattura Capograssi riteneva di poter scorgere la radice naturale dell'antigiuridicità del furto,

[101] Sul punto mi permetto rinviare a L. Scillitani, 2017.
[102] Cfr. G. Capograssi, 1959, 269.
[103] Per una prima approssimazione al tema, per come è stato trattato da Francesco Carnelutti, cfr. V. Delli Priscoli, 2025.
[104] Cfr. G. Capograssi, 1959, 269, n. 1.
[105] Ivi, 271-272.
[106] Cfr. A. Cavaliere, G. Preterossi, 2021.
[107] Cfr. G. Capograssi, 1959, 270.
[108] Cfr. A. Saravalle, C. Stagnaro, 2025.

l'origine ideale della norma penale[109] e, di conseguenza – potremmo aggiungere –, del diritto penale dell'economia.

È dunque la salvaguardia del nesso tra attività e risultato ad autorizzare la «sovrascrittura» dell'esperienza giuridica sull'esperienza economica[110]: è questo il nesso che fa emergere l'utile nel suo valore – *valore di legame*[111], giuridico-donativo e simbolico –, che il valore d'uso e il valore di scambio concentrano invece nell'utile come vantaggio. Se la socialità economica non deve essere riconsiderata fuori dal contesto della socialità primaria[112], lo si deve a Capograssi, e alla sua capacità di enucleare dall'interno dell'esperienza economica elementi utili a pensare intensamente l'economia non solo nella sua essenza irriducibile, come attività e come esperienza, ad altre forme dell'esperienza di relazione – del soggetto umano con la realtà, e con gli altri soggetti –, ma anche nella sua connessione, altrettanto essenziale e tutt'altro che convenzionale o «artificiosa», con l'esperienza giuridica. Questa coappartenenza dell'economia e del diritto a un medesimo livello matriciale *esperienziale* rende difficile distinguere, nell'esperienza economica, un principio regolativo, di funzionamento, diverso da un riferimento diretto al suo principio costitutivo: non è vero, in conclusione, come vorrebbe Spinoza, che misura del diritto è l'utile, purché non s'intenda che nell'utile come valore è già impressa la presenza del diritto, in una maniera che la rende visibile nei momenti di crisi dell'esperienza economica, del suo degenerare in forzature para-economiche, che hanno come obiettivo prioritario l'estinzione di qualunque regola[113], che è principio costitutivo del diritto, e che, imponendo limiti di correttezza, di lealtà nelle relazioni

[109] Cfr. Cfr. G. Capograssi, 1959, 277, n. 1.

[110] Trattasi di operazione di segno inverso a quella sviluppata dall'analisi economica del diritto, che subordina strumentalmente la funzione del diritto a garanzia di una efficiente allocazione delle risorse (cfr. I. Musu, 2004, 80-81), e che si è fatta spazio attraverso la scuola di pensiero anglosassone *Law and Economics* (sulla quale, per un iniziale sguardo d'insieme, cfr. P. Chiassoni, 1999). Ai vincoli di bilancio nella teoria della scelta del consumatore, e al vincolo tecnologico nella teoria delle scelte dell'impresa Capograssi oppone una *critica della ragione economica* imperniata sui vincoli derivanti dal diritto (cfr. I. Musu, 2004, 94), il cui compito specifico è di «realizzare l'esigenza etica dell'economia» (ivi, 96), a riguardo della quale si rinvia, per una prima approssimazione filosofico-morale, a B. Giovanola, 2012.

[111] Il valore di legame emerge da una «divisione del lavoro» che, antropologicamente, reca traccia di una più originaria, e fondativa, con-divisione sessuale-familiare dei compiti – anche economici – che precede la dissociazione moderna dell'utile dal gratuito (cfr. J. Godbout, 1993, 206-210 e 218).

[112] Che in questa sede lo scrivente si trovi costretto a rivedere parzialmente posizioni assunte in passato (cfr. L. Scillitani 2012, 85 e 144) – sulla scia degli studi di Godbout (cfr. 1993, 176-177) e di tutta l'area di riferimento culturale del Movimento anti-utilitarista nelle scienze sociali (M.A.U.S.S.) –, a proposito della socialità economica interpretata come *secondaria*, diversamente da quella giuridica, familiare, donativa, si spiega con la necessità di recepire, da Capograssi, l'indicazione della valenza economica dell'utile al di là degli elementi di calcolo e profitto che connotano gli scambi mercantili: *questa* socialità economica, certamente secondaria, in quanto ruota attorno all'asse dell'utile come interesse auto-centrico, e autosufficiente, resta confinata al registro della «particolarità», dove le persone interagiscono «in quanto supporti di funzioni parziali e, almeno in partenza, strumentali» (cfr. ivi, 176); ma una socialità economica ruotante attorno all'asse dell'utile come valore rinvia a un registro meta-utilitaristico, da connettere non occasionalmente ma *strutturalmente* a una possibile filosofia *positiva* del diritto (cfr. L. Scillitani, 2026b) fecondata, e costantemente nutrita e rinnovata, dall'idea – *metafisica* – di una libertà declinata anche in termini politici, ed economici.

[113] Cfr. G. Rossi, 2006, 61 ss.

economiche, richiama l'attività economica al suo unico fondamentale e irrinunciabile *dovere* – di essere sé stessa, ovvero di «non fermarsi nella superficiale interpretazione dell'utile come vantaggio, non arrestarsi nel proprio sforzo all'ingannevole miraggio del guadagno, non arrivare all'astrazione dell'usura, non soccombere alla tentazione dell'ozio»[114], a cominciare dalla sottile tentazione, spesso difficile da smascherare, della pigrizia intellettuale, che vieta di mettere in discussione gli schemi di pensiero convenzionalmente acquisiti e cristallizzati in teorie mummificate.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

ABBAGNANO, Nicola, 2001, *Dizionario di filosofia*. UTET, Torino.

ARESU Alessandro, 2020, *Le potenze del capitalismo politico*. La nave di Teseo, Milano.

BADIEI Sina, CAMPAGNOLO Gilles, GRIVAUX Agnès (dir. da), 2022. *Le positif et le normatif en philosophie économique*. Éditions Matériologiques, Paris.

BARONE Francesco, RICOSSA Sergio, 1974, *L'età tecnologica*. Rizzoli, Milano.

BAZZICHI Oreste, 2003, *Alle radici del capitalismo. Medioevo e scienza economica*. Effatà, Cantalupa.

BRUAIRE Claude, 1974, *La raison politique*. Fayard. Paris.

BRUAIRE Claude, 1990, *La forza dello spirito e lo spirito del diritto*. Giappichelli, Torino.

CAMMILLERI Rino, GOTTI TEDESCHI Ettore, 2004, *Denaro e paradiso. L'economia globale e il mondo cattolico*, PIEMME, Milano.

CAMPAGNOLO Gilles, GHARBI Jean-Sébastien, 2019, *Philosophie économique. Une introduction*. Éditions Matériologiques, Paris.

CAPOGRASSI Giuseppe, 1959, «Pensieri vari su economia e diritto». In ID., *Opere*, IV, Giuffrè, Milano, 223-291.

CAPOGRASSI Giuseppe, 1969, *Incertezze sull'individuo*. Giuffrè, Milano.

[114] Cfr. G. Capograssi, 1959, 282.

CAPOGRASSI Giuseppe, 2004, *Pensieri vari su economia e diritto*. Carabba, Lanciano.

CAVALIERE Anna, PRETEROSSI Geminello (a cura di), 2021, *Capitalismo senza democrazia? Libertà, uguaglianza e diritti nell'età neoliberale*. Giappichelli, Torino.

CHIASSONI Pierluigi, 1999, «Richard Posner: pragmatismo e analisi economica del diritto». In *Filosofi del diritto contemporanei*, a cura di Gianfrancesco Zanetti, 183-220. RaffaelloCortina, Milano.

COTTA Sergio, *La sfida tecnologica*. il Mulino, Bologna 1968.

COTTA Sergio, 1991. *Il diritto nell'esistenza. Linee di ontofenomenologia giuridica*. Giuffrè, Milano.

CROCE Benedetto, 1973, *Filosofia della pratica. Economica ed etica*. Laterza, Bari.

DELLI PRISCOLI Vincenzo, 2025, «Introduzione allo studio del diritto processuale tributario da parte di Francesco Carnelutti». In *Politica.eu*, n. speciale - *In ricordo di Francesco Carnelutti (1879-1965). A sessant'anni dalla scomparsa*, 135-143.

DEL MILAGRO María, LÓPEZ Martín, TORCHIA Francesco (a cura di), 2020, *Dittatura economica, democrazia, welfare State*. Wolters Kluwer CEDAM, Milano.

DELONG James V., EPSTEIN Richard A., LEPAGE Henri, PALMER Tom, 2006, *La proprietà (intellettuale) è un furto?* Rubbettino, Soveria Mannelli.

DE SANCTIS, Davide, 2017, «Stato e "statica sociale" nella sociologia di Auguste Comte». In *Sociologia*, vol. 51, 55-82.

DI PIETRO Gianfranco, LIPPARINI Andrea, 2025, *Il coraggio e la visione. Alessandro e la leadership generativa*. il Mulino, Bologna.

DUMONT Louis, 1993, *Il valore nei moderni e negli altri*. In ID., *Saggi sull'individualismo*. Adelphi, Milano.

FELICE Flavio, 2002, *Michael Novak*. IBL Libri, Torino.

FINK Eugen, 2025, *Esistenza e coesistenza*. ETS, Pisa.

FINLEY Moses, 2008, *L'economia degli antichi e dei moderni*. Laterza, Roma-Bari.

FRIEDMAN Benjamin M., 2006, *Il valore etico della crescita. Sviluppo economico e progresso civile*. Università Bocconi Editore, Milano.

FUSARO Diego, *Coraggio*, 2012. RaffaelloCortina, Milano.

GIOVANOLA Benedetta, 2012. *Oltre l'homo oeconomicus. Lineamenti di etica economica*. Orthotes, Napoli-Salerno.

GODBOUT Jacques, *Lo spirito del dono*, 1993. Bollati Boringhieri, Torino.

GRECO Tommaso, *La legge della fiducia. Alle radici del diritto*. Laterza, Roma-Bari.

HEGEL Georg Wilhelm Friedrich, 1994, *Lineamenti di filosofia del diritto*. Laterza, Roma-Bari

HEGEL Georg Wilhelm Friedrich, 1996, *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio*. Rusconi, Milano.

HEIDBRINK Ludger, LORCH Alexander, RAUEN Verena, 2019, *Wirtschaftsphilosophie zur Einführung*. Junius, Hamburg.

HEIDBRINK Ludger, BIRGER P. Priddat (a cura di), 2025, *Wirtschaftsphilosophische Perspektiven der Digitalisierung*. Karl Alber Verlag, Baden-Baden.

HIRSCHMAN Albert O., 1979, *Le passioni e gli interessi*. Feltrinelli, Milano.

HORKHEIMER Max, 1982, *Studi di filosofia della società*. Einaudi, Torino.

KENNEDY Robert G., 2014, *Il bene che fanno gli affari*. Fede & Cultura, Verona.

LALANDE Andrè, 1971, *Dizionario critico di filosofia*. ISEDI, Milano.

LENER Raffaele, LUCHENA Giovanni, ROBUSTELLA Carmela (a cura di), 2021, *Mercati regolati e nuove filiere di valore*. Giappichelli, Torino.

LOTTIERI Carlo, 2000, *Denaro e comunità*. Guida, Napoli.

LOTTIERI Carlo, 2016, *Le virtù della proprietà*. il Giornale, Milano.

MARTINI Marco, 2022, *Economia. L'ordine della casa*. Itaca, Castel Bolognese.

MARX Karl, 1966, «Il lavoro alienato». In ID., *Opere filosofiche giovanili*. Editori Riuniti, Roma, 193-205.

MARX Karl, 2018, «Proprietà privata e comunismo». In ID., *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, a cura di Enrico Donaggio e Peter Kammerer, 104-123. Feltrinelli, Milano.

MCCLOSKEY Donald N., 1988, *La retorica dell'economia*. Einaudi, Torino.

MCCLOSKEY Deirdre, 2023, *Humanomics*. *Perché l'economia del futuro è una scienza umana*. LUISS, Roma.

MONCERI Flavia, 2017, *La filosofia sociale austriaca*. Rubbettino, Soveria Mannelli.

MOKYR Joel, 2018, *Una cultura della crescita. Le origini dell'economia moderna*. il Mulino, Bologna 2018.

MUSU Ignazio, 2004, «Riflessioni intorno a "Pensieri vari su economia e diritto" di Giuseppe Capograssi». In G. Capograssi, 2004, *Pensieri vari su economia e diritto*. Carabba, Lanciano, 79-98.

NICOLET Claude, 1982, «Il pensiero economico dei Romani». In *Storia delle idee politiche, economiche e sociali, I – L'antichità classica*, dir. da Luigi Firpo. UTET, Torino, 877-960.

NOVAK Michael, 1987, *Lo spirito del capitalismo democratico e il cristianesimo*. Studium, Roma.

NOVAK Michael, 2000, *L'impresa come vocazione*. Rubbettino, Soveria Mannelli.

NOVAK Michael, 2005, *Il fuoco dell'invenzione. La società civile e il futuro dell'impresa*. Effatà, Cantalupa.

NOVAK Michael, 2018, *Verso una teologia dell'impresa*. Il Foglio, Milano.

PIKETTY Thomas, 2014, *Il capitale nel XXI secolo*. Bompiani, Milano 2014.

PIKETTY Thomas, 2020, *Capitale e ideologia*. La nave di Teseo, Milano.

PISTOR Katharina, 2021, *Il codice del capitale. Come il diritto crea ricchezza e disuguaglianza*, LUISS, Roma.

PORTA Pierluigi, «Economia». In *Enciclopedia filosofica*, 4. Bompiani, Milano, 3201-3203.

PROSPERO Michele, 2009, *Filosofia del diritto di proprietà*. FrancoAngeli, Milano.

PROUDHON Pierre-Joseph, 1967, *Che cos'è la proprietà?* Laterza, Bari.

REISS Julian, 2013, *Philosophy of Economics: a contemporary Introduction*. Routledge, London.

ROMANO Bruno, 2011. *Dono del senso e commercio dell'utile. Diritti dell'io e leggi dei mercanti*. Giappichelli, Torino.

ROSSI Guido, 2006, *Il gioco delle regole*. Adelphi, Milano.

ROSSI Guido, 2008a, *Perché filosofia*. Editrice San Raffaele, Milano.

ROSSI Guido, 2008b, *Il mercato d'azzardo*. Adelphi, Milano.

SARAVALLE Alberto, STAGNARO Carlo, 2025, *Capitalismo di guerra*. Fuori Scena/Corriere della Sera, Milano.

SCHELER Max, 1996, *Il formalismo nell'etica e l'etica materiale dei valori*. San Paolo, Cinisello Balsamo.

SCHELER Max, 1997, *Conoscenza e lavoro*. FrancoAngeli, Milano.

SCILLITANI Lorenzo, 2007, *Fiducia, diritto, politica*. Giappichelli, Torino.

SCILLITANI Lorenzo, 2011, «Pensare filosoficamente la giurisprudenza». In ID., *Antropologia filosofica del diritto e della politica*. Rubbettino, Soveria Mannelli, 29-76.

SCILLITANI Lorenzo, 2012, *Antropologia filosofica dei diritti dell'uomo*. Bastogi, Foggia.

SCILLITANI Lorenzo, 2015, *La filosofia del diritto di famiglia nell'antropologia strutturale di Claude Lévi-Strauss*. Rubbettino, Soveria Mannelli.

SCILLITANI Lorenzo, 2015, «Dal diritto naturale al diritto secondo natura antropologica. Elementi per un'ipotesi di lavoro». In *Politica.eu*, n. 1 - *Diritti dell'uomo, politica, religione. Omaggio a Sergio Cotta (1920-2007)*, 100-106.

SCILLITANI Lorenzo, 2022, «Il diritto alla disconnessione (digitale): tra lavoro "agile" e lavoro (sempre?) "vigile"». In *Politica.eu*, n. speciale 2022 - *Il diritto alla disconnessione tra teoria e prassi*, 124-140.

SCILLITANI Lorenzo, 2026a, *Studi di filosofia sociale*. Rubbettino, Soveria Mannelli.

SCILLITANI Lorenzo, 2026b, «Dalla natura come tema del pensiero mitico alla libertà come tema metafisico: primi elementi di una filosofia positiva del diritto». In *Teoria e Critica della Regolazione Sociale*.

SIMMEL Georg, 1984, *Filosofia del denaro*. UTET, Torino.

SPINOZA Baruch, *Etica*. Editori Riuniti, Roma.

TEOTONICO Vittorio, 2017, «La nuova dimensione "giuridica" dei processi economico-sociali. Brevi note su costituzionalismo (moderno), Costituzione (del '48) e costituzionalisti (d'oggi)». In *Nomos*, n. 1, 1-31.

TILLICH Paul, 1968, *Il coraggio di esistere*. Ubaldini, Roma.

TOSATO Angelo, 2002, *Vangelo e ricchezza. Nuove prospettive esegetiche*. Rubbettino, Soveria Mannelli.

TRONCARELLI Barbara, 2015, *Dilemmi della società complessa. Implicazioni economiche, tecnologiche e ed etico-giuridiche*. ESI, Napoli.

VEGETTI Mauro, 1982, «Il pensiero economico greco». In *Storia delle idee politiche, economiche e sociali, I – L'antichità classica*, dir. da Luigi Firpo. UTET, Torino, 583-607.

VENTURI Paolo, ZANDONAI Flaviano, 2024, *Spazio al desiderio*. Egea, Milano.

VIVENZA Gloria, 2006. «Utile». In *Enciclopedia filosofica*. Bompiani, Milano, 11947-11948.

WEIL Simone, 1999, *Lezioni di filosofia*. Adelphi, Milano.

ZANINI Adelino, 2025, *Filosofia economica. Fondamenti economici, categorie politiche, forme giuridiche*. DeriveApprodi, Bologna.